



*Dio si è fatto presente  
nella mia vita?*



Rocco Messina  
(12 novembre 2019)

**Nota legale**  
**(da leggere prima di proseguire).**

Questo libro è protetto dalla normativa in tema di opere dell'ingegno e può essere utilizzato gratuitamente solo per la lettura personale. Qualsiasi altro uso per finalità di lucro, inclusa la traduzione in altre lingue, deve essere autorizzato per iscritto dall'autore, Rocco Messina.

Questo libro è stato completato mentre ero ricoverato nel reparto Dermatologia dell'ospedale di Treviso per la diagnosi e la cura di una malattia di una certa serietà.

Dopo la precedente, lunga esperienza di mia moglie in ospedale, poi evolutasi positivamente, mi sono ancor più convinto che tutti quelli che lavorano nella sanità e nell'assistenza alle persone, per andare in Paradiso, non devono fare null'altro che essere diligenti nel loro lavoro e limitarsi nel fare il male nei rimanenti ambiti della vita.

Il male non proviene da Dio, ma dal demonio.  
Combattere il male e la sofferenza è combattere il diavolo.

*Gloria Tibi Domine.*

Gloria a Te, Signore, che sei Via, Verità e vita.

## DIO SI È FATTO PRESENTE NELLA MIA VITA.

Ho il serio dubbio che Dio si sia fatto presente nella mia vita; ma ho dovuto raggiungere la vecchiaia e far trascorrere dieci anni dal pensionamento prima che iniziassi a prenderne atto. Ancora oggi, però, non riesco a capire perché.

Rendendomi conto che al lettore può apparire un'affermazione esagerata e di carattere devozionale, devo inizialmente raccontare qualcosa di me per rimarcare come, senza falsa modestia, sia arrivato ad avere un senso critico e un'obiettività fuori dal comune.

Tralascierò i miei tanti difetti sebbene sia convinto che, se ne parlassi, finirei per confermare ancor più la capacità di una visione obiettiva.

Sin da piccolo ho avuto maestri e insegnanti di alta statura professionale e morale. Il nome di alcuni di essi è riportato in un mio precedente lavoro, messo a disposizione dei lettori nel sito [www.ominda.eu](http://www.ominda.eu): “*Nessuno e la vita. E tu?*”

Inoltre, fino ai ventidue anni ho collaborato nello studio fotografico dei miei genitori: riprendere con una macchina fotografica o una cinepresa vuol dire abituarsi a osservare la realtà con una visione distaccata, salvo i limiti fisici e le distorsioni degli strumenti.

La formazione da ragioniere ha ulteriormente rafforzato la tendenza a rappresentare sinteticamente e con precisione numeri, fatti e circostanze.

Infine, anche il lavoro successivamente prestato nella Banca d'Italia per oltre trent'anni ha richiesto l'esercizio di notevoli doti di obiettività, sia nel rappresentare situazioni sia nell'esprimere giudizi.

Ciò premesso, mi limiterò a riportare alcuni dettagli della mia vita, lasciando al lettore il compito di formarsi una sua opinione.

Caratteristica che ritengo significativa è che non si è trattato di una singola vicenda, ma di una sequenza di fatti distribuiti nel tempo.

Dopo la prima infanzia, la mia salute ha cominciato subito a evidenziare qualche problema. Eravamo grossomodo nel 1956, quando l'organizzazione della

sanità e il livello delle conoscenze mediche erano molto diversi da quelli attuali. C'erano molto meno ospedali, principalmente ubicati nei capoluoghi di provincia, e si ricorreva al medico di famiglia, ma solo per questioni indifferibili.

Da qualche mese il dottore mi seguiva perché avevo dolori al fegato, senza che la situazione riuscisse a migliorare. Nemmeno il tentativo di assumere grosse capsule rotonde che contenevano una sostanza simile al carbone ebbe successo.

Ricordo con precisione che un giorno una conoscente diede a mia madre dei foglietti di carta velina che provenivano da Lourdes. Sopra vi erano impresse delle immaginette della Madonna. Me ne fecero ingoiare alcune e dopo qualche giorno i fastidi scomparirono.

A parte una frattura alla gamba per l'investimento di una bicicletta, crebbi poi, senza eventi particolari: statura bassa; bravo nello sport; cervello sveglio, che mi consentiva di andare bene a scuola; frequenza dell'unica Parrocchia cittadina, dove si susseguirono sempre bravi sacerdoti. In tutta la mia vita, e in tutti gli ambiti, nessuno dei miei educatori ha mai

minimamente approfittato di me e sono stato sempre spronato al meglio.

Le mie preferenze erano la relazione con Dio, perché mi aveva profondamente commosso la storia di Gesù, ingiustamente morto per noi e poi risorto; il pallone, dentro e fuori i campi di calcio; aiutare i miei nello studio fotografico; la scuola e la guida dei mezzi di trasporto.

Quanto alle ragazze, non sentivo ancora una particolare attrazione, ma un timido interesse. Prima di approdare alla scuola superiore, erano anni che non frequentavo più le bambine, né mi fu di aiuto l'averle due sorelle più grandi di me.

In ogni caso, anche per il fatto che all'epoca in Parrocchia non erano viste di buon occhio le occasioni d'incontro fra i due sessi, non avevo la minima idea di come si approcciasse le donne.

A tal riguardo ricordo un episodio indicativo del mio impaccio. Giocavamo a pallone nel piazzale retrostante la scuola elementare "De Amicis", senza che quel giorno i vigili urbani ci avessero, come al solito, presi di mira.

Ad un certo punto il pallone finì fuori dal campo di gioco e andai a recuperarlo. Mentre stavo ritornando dai miei compagni, un coetaneo mi disse che il pallone apparteneva ad una ragazzina che era lì con lui e mi chiese di darglielo: era una bambina con un bellissimo viso, i capelli biondi e gli occhi celesti. Al solo vederla abbassai lo sguardo per nascondere il mio totale gradimento. Tuttavia, ciò non fu sufficiente a distogliermi dal gioco; il pallone era nostro e tornai a giocare. Solo quando l'altro ragazzo mi gridò: "Fesso", mi si insinuò il dubbio che qualche cosa non avesse funzionato a perfezione. La decisione era stata comunque ormai presa e continuai a correre dietro al pallone.

Con i mezzi di trasporto avevo iniziato il normale approccio con il triciclo, poi con una macchinina a pedali, che guidavo molto disinvolto entrando in velocità dal marciapiedi nel grande atrio di casa. Anche mio fratello Matteo, di qualche anno più grande, si volle cimentare nel gioco, con il risultato che impattò con una ruota il muro: macchinina irrimediabilmente fuori uso. Quanto alla bicicletta il



giudizio fu riferito a mia madre da una sua amica zitella: “Va come un pazzo”.

Avevo quindici anni quando mio fratello Matteo andò a prendersi la patente di guida, con la conseguenza che il suo “Laverda 50” di colore verde chiaro passò da lui a me. Si trattava di uno scooter arrivato nel nostro Comune ancor prima della “Vespa 50” della Piaggio.

Presi subito confidenza con il mezzo e in estate, dopo aver raggiunto il mare, percorrevo la strada litoranea fra Battipaglia ed Eboli a petto nudo, fino a buscarmi un dolore reumatico alla spalla sinistra.

Un giorno la feci veramente grossa. Ero all'altezza di Via Roma, nei pressi del nostro negozio di fotografia, e procedevo spedito verso il Centro mentre dalla corsia opposta procedevano diverse automobili. Ne avevo una davanti che andava a velocità per me non adeguata e, dunque, subito mi lanciai nel sorpasso: solo quando fui tra le due autovetture mi resi conto che stavo passando a meno di qualche centimetro dall'una e dall'altra. Davvero non so come sia potuto rimanere indenne.

L'epilogo di quella motoretta fu che un giorno, mentre ero in sella, si ruppe l'asse posteriore e la ruota si bloccò, senza che però cadessi: solo una lunga frenata. La particolarità sta nel fatto che il meccanico di famiglia a cui la portai per farla riparare non me la restituì mai più. Mi diceva che non arrivava il pezzo di ricambio. Ci sono voluti decenni per capire che mio padre, vista la mia disinvoltura nella guida, gli aveva ingiunto di non ripararla e di tenersela per sé.

A questo punto ritornai per qualche mese alla bicicletta, una fiammante Bianchi nera da passeggio, senza cambio, che avevo ricevuto come regalo di promozione dopo la terza media; ma la sorte mi venne in aiuto. Il mio amico Giorgio Gioia, con il quale giocavamo a pallone insieme, mostrò particolare gradimento per la mia bicicletta e così, quando andavamo in giro insieme, io andavo sulla sua Vespa e lui sulla mia bici. Solo ora mi coglie il dubbio che lo facesse per farmi piacere.

Intanto le mie inclinazioni erano rimaste immutate, Dio innanzitutto; il calcio, ma cominciavo ad avere qualche problema fisico ed ero diventato miope; la scuola e il lavoro in famiglia, come in passato;

un'attenzione maggiore verso l'altro sesso e stessa esperienza nulla sul come approcciare le mie compagne di scuole; salvo il compiacermi nel condividere qualche volta i compiti con loro.

Intanto i miei fratelli e sorelle più grandi avevano tutti preso la patente e io li avevo sempre seguiti nelle lezioni di guida pratiche. Un giorno che mia sorella Rita si era recata a casa di una compagna e mi aveva chiesto di aspettarla nella prima auto di famiglia, una Fiat 600D targata SA 41272, non mi parve vero che avesse lasciato le chiavi nel quadro.

Passai sul sedile di guida e molto lentamente, armeggiando con i pedali, prima feci muovere di un mezzo metro la macchina, poi le feci fare il giro del piazzale. Si era aperto un altro mondo!

Non avevo l'età né per la patente né per il foglio rosa ma, avendo imparato da solo, cominciai pian piano, quando c'era poco traffico, a guidare all'insaputa dei miei.

Due sole disavventure. Una volta bucai una gomma in pieno centro cittadino. Mi accinsi a sostituirla, ma la procedura non andò a buon fine. Non avendo inserito il freno a mano la macchina cadde dal cric.

Ero nel panico e non sapevo cosa fare. Sopraggiunse un amico di mio fratello Enzo, Gennaro Marino, che abitava nei pressi, e avendo capito che ero in difficoltà, mi risolse il problema.

Ho già precisato che ero diventato miope, e non avevo ancora messo gli occhiali. Ora i miopi sanno bene che la loro percezione visiva peggiora quando diminuisce la luminosità. Una sera presi la “seicento” per fare il solito giro, senonché la visibilità per me non era delle migliori e solo dopo mi resi conto che forse ero passato troppo vicino a un signore in bicicletta. Non ci furono conseguenze, ma in pochi giorni andai dall’ottico per munirmi di occhiali.

Dopo pochi mesi, comunque, presi la patente B presentandomi da privatista. Il che significa che non sono mai entrato in una Scuola guida. Per l’esame pratico mi presentai alla Motorizzazione di Salerno accompagnato da un mio amico già patentato, Giancarlo Fausto. Come i funzionari della motorizzazione videro la “cinquecento”, si misero a ridere: “L’ingegnere in quella non ci entra”. Dovemmo scapicollarci a Battipaglia per lasciare la “cinquecento” e prendere il maggiolino Volkswagen,

che pure avevamo in famiglia, ma che era molto più difficile da guidare: aveva un muso lungo che non ti lasciava mai capire dove fermarti senza sbattere. Comunque, esame superato e patente ottenuta.

Le mie inclinazioni, intanto si erano modificate: Dio davanti a tutto, ma iniziavo a non condividere più i messaggi che venivano dai preti; un po' meno di calcio e di impegno scolastico; un po' più di lavoro nello studio fotografico e più tempo passato alla guida. Finalmente accenni di relazioni con alcune compagne di scuola, del tipo: passeggiare ed entrare in Chiesa per una preghiera veloce; accompagnarne un'altra in macchina a casa, in un paese vicino. Di quest'ultima cominciai ad essere seriamente attratto e il trattamento che le riservai fu sì pieno di attenzioni, ma mai una carezza, mai che le abbia preso la mano tra le mie e tantomeno dato un bacio, anche solo sulla guancia. Mi mancavano le istruzioni per l'uso.

Comunque, di quel periodo devo annotare almeno un paio di volte che sono sopravvissuto mio malgrado alla guida spericolata. Si trattava solo di una "cinquecento", e più di cento all'ora non faceva, ma guidavo in maniera obiettivamente rischiosa. Anche

se non bevevo affatto e mi ero ormai rassegnato a indossare sempre gli occhiali da vista.

Mi esercitavo in maniera ragionata, specie nelle tortuose strade di collina e di montagna, sorpassando alla grande. Ma un paio di volte l'ho fatta grossa: sorpassare in un tornante, in salita, senza poter vedere chi viene in discesa dall'altra parte è veramente come affrontare una roulette russa. C'è un senso nel fatto che sia ancora vivo?

Diversi miei coetanei e tanti giovani d'oggi non hanno avuto la seconda opportunità. Anche se ciò non significa che la loro breve esistenza abbia avuto un significato e un valore inferiore alla mia.

Poco dopo iniziò un periodo di relativo sbandamento, anche per la fine dei miei sogni con le ragazze. Venne meno l'impegno calcistico e iniziai il periodo universitario andando tutti i giorni a Napoli in treno. Per fare i settanta chilometri fra Battipaglia e Napoli ci volevano due ore e un quarto sia all'andata che al ritorno. In più eravamo nel 1969 ed era iniziata la tanto celebrata, ma per me incomprensibile, contestazione giovanile.

Di certo c'era meno ingiustizia e, per i giovani, più possibilità di emergere di quanto non avvenga oggi.

Comunque, le code allo sportello della Segreteria erano interminabili e spossanti; le lezioni spesso erano sospese e rinviate; le frequenti assemblee manovrate da furbi professionisti. Una volta che partecipai, e fu l'ultima, su invito per chi volesse fare delle osservazioni, chiesi di prendere la parola: appena s'accorsero che la mia opinione contrastava con le loro, mi strapparono letteralmente il microfono dalle mani.

Tutto ciò, e le difficoltà che incontrai all'Università mi convinsero ad anticipare il servizio della leva militare.

Ricordo che iniziai lo stesso giorno in cui mio fratello Matteo aveva fatto il giuramento nell'esercito a Viterbo, come allievo ufficiale, in quanto brillantemente laureato. Anch'io ero stato arruolato nell'esercito, ad Avellino, ma come soldato semplice ed entrai in caserma baldanzoso e pieno di speranze, pochi minuti prima di mezzanotte.

Ci tennero in piedi fino alle due di notte per consegnarci le divise e l'attrezzatura e non ci fu niente

da fare per ottenere delle divise che calzassero bene. In ogni caso, passate le due andammo a dormire.

Verso le cinque si udì nella camerata una voce imperiosa che gridava: “Sveglia, sveglia!” Pensavo si trattasse di uno scherzo e invece era la dura realtà. In un sol colpo svanirono tutte le speranze di passare un periodo spensierato e iniziò la dura vita militare; dove la cosa più dura da mandare giù fu la stupidità o, se si vuole vedere in positivo, il far conoscenza della stupidità e della cattiveria gratuita del mondo.

Solo nell’ultimo dei quindici mesi di leva, di cui due al Centro addestramento reclute di Avellino, uno e mezzo alla scuola per le trasmissioni di San Giorgio a Cremano e il resto a Roma, nella caserma dei Lancieri di Montebello, sulla Via Flaminia vecchia, riuscii a prendere le misure e cominciai a diventare un po’ più furbo.

Tornai a casa cambiato, anche se non saprei descrivere in cosa. Successivamente mi convinsi che un’esperienza del genere potrebbe essere molto utile sia ai ragazzi sia alle ragazze, purché si mitigassero alcuni atteggiamenti militari e il periodo di leva sia arricchito di seri contenuti addestrativi e formativi.



Cambiarono ancora le mie priorità: c'era sempre Dio, ma era finito l'impegno sportivo; mentre l'università mi aveva ormai deluso e, dopo aver superato quattordici esami, non conseguì alcun titolo; il piacere della guida rimase, ma non aveva più bisogno di esprimersi in maniera rischiosa. Infine, mi determinai seriamente a cercare una ragazza con cui condividere la vita.

Con mio fratello Matteo e altri amici, avemmo l'idea di fondare un Circolo culturale, che chiamammo "Il Quadrifoglio", al fine di facilitare l'incontro dei giovani dei due sessi e di discutere su tematiche di diverso genere.

Da quella esperienza nacquero diverse coppie e anch'io incontrai quella che poi sarebbe diventata mia moglie. Dieci giorni di differenza di età, nati a settanta metri di distanza, vissuti a meno di centocinquanta, con le famiglie che si conoscevano; e noi che non ci eravamo mai conosciuti prima!

All'inizio non fu facile ma, come si diceva una volta: "Dio prima li fa e poi l'accoppia". E, infatti pur essendo molto diversi, eravamo in gamba e molto vispi di cervello. Ciò che ci ha accomunato è stata

un'ingenuità colossale, fino al punto che, invece di essere un problema, ha finito per trarci d'impaccio e riservarci una vita piana e serena. Ovviamente ce ne siamo resi conto solo ora.

Intanto, compiuti trentacinque anni, i miei interessi subirono un significativo cambio: forte ritorno a Dio per le circostanze che riferirò dopo; notevole impegno sul lavoro e nel sociale; riduzione dell'attività fisica; dedizione a mia moglie, dalla quale ricevevo altrettanto con gli interessi, e verso i miei figli. Nonostante debba riconoscere che con i figli, pur impegnandosi al massimo, si sbaglia sempre in qualcosa.

Nel 1978, anno in cui nacque mia figlia Daniela, fu eletto papa Giovanni Paolo II, papa Woytila, che andammo ad ascoltare qualche anno dopo in Piazza della Concordia a Salerno. Si capì subito che si era di fronte a un grande uomo della storia e della Chiesa.

Il 23 novembre del 1980 ci fu il terremoto dell'Irpinia, che colse anche noi, che all'epoca vivevamo a Battipaglia. Abitavamo al quinto piano e sentimmo la prima lunga e fortissima scossa. Andò via la luce e fummo terrorizzati da un rumore

impressionante, che ci sembrò essere quello del fabbricato che stava crollando. Finita la lunga scossa, cercai di recuperare la torcia elettrica che avevo comprato per tali evenienze ma, per la violenza delle oscillazioni, al buio non mi fu possibile individuarla.

Visto che i muri sembravamo intatti decidemmo di scendere per le scale, elemento di gran pericolo nei terremoti. Solo dopo, ci rendemmo conto che i forti e tetri rumori che avevamo udito erano stati provocati dai mobili che sbattuti violentemente contro le pareti e dagli oggetti che cadevano.

Arrivammo in strada e cominciammo a cercarci innanzitutto fra parenti. Io avevo la macchina in un garage pubblico e fu impossibile recuperarla. Mio fratello Matteo mi prestò la sua cinquecento e in quella ci ricoverammo per tutta la notte, io mia moglie e i due nostri bambini.

Successivamente per una decina di giorni fummo ospitati nella casa a mare di alcuni straordinari amici, la famiglia Novelli, fin quando non fu abbastanza sicuro rientrare nelle nostre abitazioni.

Comunque. gli effetti del terremoto, sia per le successive scosse di assestamento sia per i problemi della ricostruzione durarono ancora diverso tempo.

In quegli anni, pressappoco nel 1984, ebbi un incontro importante. Ero in ferie con la famiglia a Palinuro e una domenica ci recammo a Messa. Ci imbattemmo casualmente, in uno dei molti villaggi turistici della zona, in un sacerdote, padre Serafino di Sanzo che celebrava la Santa Messa. Era di media statura, smilzo, con una veste talare bianca che gli era abbondante di vita e non era il massimo del candore.

Finalmente, sentimmo la presenza di Dio in maniera diversa dalle precedenti e ci conquistò subito. Aveva fondato una casa di accoglienza di persone in difficoltà a Roma e nelle domeniche estive veniva nel Cilento a celebrare Messa e a raccogliere fondi per la sua iniziativa.

Una domenica dopo essere stati al mare e a Messa, ci spostammo dalla zona del Mingardo, dove alloggiavamo, per andare a mangiare una pizza. Lo incontrammo per strada, all'incrocio che va verso Centola. Ci fermammo e gli chiedemmo dove dovesse andare. Ci disse che stava aspettando che gli dessero

un passaggio per andare a celebrare Messa a Centola. Fu sufficiente uno sguardo con mia moglie e i bambini, lo prendemmo su e lo portammo davanti alla Chiesa.

Poiché per il ritorno avrebbe avuto necessità di un altro passaggio, attendemmo fuori dalla chiesa e decidemmo anche di invitarlo a mangiare una pizza.

Finita la Messa glielo chiedemmo ma Lui, a cui una donna aveva portato qualcosa in un piccolo canovaccio sgualcito, ci rispose con garbo, letteralmente: “No. Come faccio, io ho i miei poveretti. Mi hanno già portato da mangiare”. Lo riportammo là dove dimorava e andammo a consumare la pizza da soli.

Nel 1985 seguì un'altra circostanza, pure fondamentale. Mi capitò di aprire il Vangelo e di leggere il brano in cui Gesù, attraversando la Samaria, si trovò da solo con una donna con la quale ebbe un iniziale, simpatico, scambio di battute. Seguì una precisa domanda della donna, a cui Gesù rispose con un'affermazione di importanza focale per individuare il corretto rapporto con Dio. La donna chiese a Gesù se si dovesse adorare Dio sul monte Sicheb, in

Samaria, o a Gerusalemme come invece sostenevano i Giudei. La domanda potrebbe essere resa attuale, chiedendo se si debba adorare Dio a Roma, a Gerusalemme, o in qualunque altro luogo. La risposta secca, precisa, illuminante, e sconvolgente per tutti quelli che cercano sinceramente Dio fu, nella sua essenza: “Donna è venuto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno Dio in Spirito e Verità. Dio è spirito e cerca tali adoratori”. Il riferimento a “questo momento” indicava che sarebbe stato lui, Gesù, a rivelare definitivamente all’umanità il vero volto di Dio e come porsi in relazione con Lui.

Dunque, rivoltando la frase, dove non ci sono Spirito e Verità, non ci sono adoratori di Dio. Né, tantomeno, s’incontra Dio!

Da quel momento la mia vita cambiò, e con tutti gli errori e le imperfezioni degli esseri umani, mi determinai a cercare più decisamente Dio, nel vissuto piuttosto che nelle pratiche religiose.

Negli anni successivi incontrai un altro sacerdote, don Fernando Scarpa, con il quale siamo poi diventati amici. Anche lui ci presentò un volto di Dio più credibile di quanto avvenuto in precedenza. Dopo

circa un anno che lo frequentavamo e partecipavamo al gruppo di preghiera settimanale, ci invitò ad andare a un Convegno del Rinnovamento dello Spirito a Rimini, dove sarebbe intervenuto anche Padre Emiliano Tardiff.

In quel periodo avevo fastidi allo stomaco e, inoltre, i viaggi in “pulmann” non li sopportavo affatto bene dal punto di vista fisico. Controvoglia ci lasciammo convincere, purché io avessi fatto il viaggio in autonomia, con la mia macchina.

Era domenica, con noi venne anche un nostro stimato amico che pure veniva a pregare con noi, Vito Cavaliere. Arrivammo alla Fiera di Rimini, dove si teneva il Convegno, in tempo per la Messa pomeridiana.

All’ingresso, però, nonostante mostrammo le nostre prenotazioni, non ci fecero entrare per la troppa folla. Aspettammo dunque negli ampi spazi esterni, dove gli altoparlanti nel frattempo diffondevano canti e preghiere in attesa della Messa. Era passata più di mezz’ora e la situazione non cambiava. Ero già partito contro voglia, sebbene lo stomaco non mi desse più fastidio, ero stanco del viaggio e dissi a Vito,

nonostante avessimo anche l'albergo prenotato: "Senti, io vado via; andiamo a Messa da qualche altra parte, e ce ne torniamo a casa".

Avevo appena finito di parlare che udimmo dall'altoparlante qualcuno che lesse questa frase del Vangelo: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi". Contemporaneamente si aprirono le porte e potemmo accedere all'interno. C'era stato un afflusso di gente massiccio e concentrato in un tempo ristretto e si era creata una situazione pericolosa: eravamo più di trentamila! Per questo avevano dovuto chiudere le porte in attesa che chi era già dentro si sistemasse.

Sentii quel richiamo del Vangelo come rivolto a me personalmente e mi commossi profondamente.

L'esperienza fu molto bella e coinvolgente e rimanemmo fino alla fine del Convegno contenti e lodando Dio. Durante la preghiera di Padre Tardiff furono annunciate delle guarigioni, ma non ne capitarono abbastanza vicine per potercene rendere conto.

Una sola mi rimase impressa, perché anch'io sono affetto da un parziale daltonismo. Un giovane dichiarò di essere stato guarito agli occhi, dicendo che



in precedenza non distingueva i colori. Gli fu chiesto cosa vedesse. Dopo un attimo di esitazione, esclamò: “Tanti colori!”

Un millantatore avrebbe detto che finalmente riusciva a vedere il rosso, il blu, il verde eccetera. Un daltonico, non distinguendoli, non può associare i colori ai loro nomi.

Partecipammo per qualche anno a diversi altri Convegni del Rinnovamento, a Rimini e altrove, tutti molto coinvolgenti. Ma, come in tutte le cose sante di questa terra, il demonio ci mette sempre la sua mano. Vale per ogni essere umano e ogni manifestazione e organizzazione religiosa, Chiesa cattolica compresa. Non piacendoci perciò alcuni aspetti, ferma restando la validità del modo di pregare, rimanemmo solo dei simpatizzanti.

Alla fine del 1997, ci trasferimmo di nuovo al Nord, prima a Treviso e, dopo essere andato in pensione il primo febbraio 2009, definitivamente a Paese, a pochi chilometri dal capoluogo.

Già in precedenza, da luglio 1974 a gennaio 1979 eravamo stati a Treviso, poi ci eravamo trasferiti a

Catanzaro e, a settembre del 1980, a Salerno, andando allora ad abitare a Battipaglia.

Crebbe, notevolmente l'impegno sul lavoro, anche perché assunsi la titolarità di un ufficio con compiti istituzionali delicati, mentre i miei figli diventarono progressivamente autonomi.

Un altro momento di forte religiosità derivò nuovamente da una circostanza casuale. Dopo i ritardi della gioventù, ora arrivavo con molto anticipo al lavoro, anche più di mezz'ora, e mi intrattenevo a passeggiare per Treviso.

Alle sette e trenta di una mattina fui spinto a entrare nel Duomo dove, nella cappella dello Spirito Santo, stava iniziando la Messa. Un sacerdote dalla piccola ed esile figura andò in silenzio sull'altare e rivoltosi verso i fedeli iniziò in maniera semplice e scarna la celebrazione.

Si trattò di un rito scevro da coreografie, niente canti, niente pompa, solo noi e la presenza del Signore. Finite le letture mi sedetti per seguire la predica. Anche il sacerdote si sedette in silenzio, rimanendo così per qualche minuto. Poi riprese direttamente con l'offertorio a cui seguirono una

consacrazione e un'eucarestia vissute in profondo raccoglimento. Alla fine della Messa mi resi conto di aver vissuto una delle esperienze più intime con Nostro Signore e da quel giorno continuai per tutte le mattine dei giorni seguenti, festivi e feriali.

Il pretino era un Monsignore di cui non ricordo il cognome, ma che sento a me vicino come un carissimo fratello in Cristo. Dopo qualche anno ritornò alla casa del Padre, essendo stato investito sulle strisce pedonali.

Altri episodi in cui sono stato particolarmente “fortunato?” riguardano i numerosi viaggi dal nord a sud e viceversa che facemmo in macchina con la famiglia. La prima volta accadde nel 1977: mentre percorrevamo in direzione sud l'autostrada Adriatica, in vista di Termoli sentimmo sobbalzare l'auto. Ci eravamo addormentati, ma il fracasso fece a tempo a svegliarci per riprendere la carreggiata; ci fermammo per riposare e proseguimmo in sicurezza. Ce la cavammo solo con un lieve graffio nella parte anteriore destra della carrozzeria, che aveva impattato il guardrail.

Altri due avvenimenti riguardano il secondo periodo trevigiano. Nel primo, scendevamo dal nord e ci trovavamo nel tratto stradale appenninico che da Termoli, sul Mar Adriatico, va verso il Tirreno, fino a Benevento. Sono circa centocinquanta chilometri di strada molto varia, con salite, discese, il ponte sul lago del Biferno e molte curve. Inoltre, la strada è alquanto isolata, con pochi distributori di carburante, pochi Paesi, tutti sulle montagne, e maltempo che imperversa per molti periodi dell'anno.

Era notte, pioveva a dirotto e non c'era traffico. Procedevo spedito, anche per tirarmi fuori da quella situazione quanto prima possibile. Da un certo punto in poi, dopo aver percepito con lo sterzo un piccolo intoppo, cominciai a sentire la parte posteriore dell'auto, una Marea station wagon, che assecondava in maniera più accentuata del solito la traiettoria delle curve. Lo attribuii al manto stradale bagnato e alla strada in discesa e, considerata anche la pioggia scrosciante che mi avrebbe impedito qualsiasi accertamento, proseguii.

In realtà senza che me ne rendessi conto avevo bucato una delle gomme posteriori e il leggero scodare

dell'autovettura era dovuto alla gomma bucata. Proseguì spedito sperando di arrivare presto nella zona di Benevento. Ad un certo punto il traballare dello sterzo mi segnalò chiaramente la presenza di uno pneumatico squarciato. Sotto quella pioggia fermarsi sarebbe stata una sciagura. Non avrei potuto fare nulla e tantomeno pensare di ottenere soccorsi prima dell'alba. In macchina, poi, avevo con me mia moglie e i miei figli.

Ad un tratto vidi davanti a me sulla destra, a circa duecento metri, un distributore di carburante ovviamente chiuso, dove comunque pensai di ricoverarmi. Avvicinandomi mi resi conto che il distributore aveva un'immensa zona coperta, come pochi impianti hanno. Mi fermai, montai il ruotino di scorta e lentamente proseguì piano fino ad arrivare alla nostra meta di Battipaglia.

L'ultimo episodio è forse però il più significativo. Percorrevamo il vecchio tratto appenninico da Bologna a Firenze. Era buio, pioveva e c'era molto traffico, che però si muoveva speditamente. Ero sui cento all'ora, in discesa, e mi trovavo in corsia di sorpasso per superare i molti camion di quella notte.

Appena uscito da una curva e prima di una galleria, mi trovai davanti un'autovettura parcheggiata in corsia di sorpasso all'estrema sinistra. Non potendo portarmi sulla destra per via della fila dei camion, cercai di frenare, ma mi resi subito conto che la macchina scivolava sull'asfalto bagnato e non si sarebbe assolutamente fermata a tempo. Istintivamente, e con quei comportamenti che nella vita sono casuali, unici e irripetibili, lasciai il freno e badai solamente a oltrepassare l'auto ferma passandole quanto più vicino possibile. Toccai con il mio specchietto sinistro quello destra dell'altra auto mentre, nel frattempo, il camionista che sopraggiungeva si allargò di quel tanto per non venirmi addosso e per poter passare tutti e tre indenni.

Mi fermai poi al primo autogrill, consapevole che essere sopravvissuti era stato qualcosa fuori dal comune.

Avvertimmo la polizia stradale di quella situazione e, dopo esserci un attimo ripresi, continuammo il viaggio andando meno spediti e facendo grande

attenzione a lanciare lo sguardo lontano ad ogni curva.

Tuttavia, la vicenda che dà compimento all'elenco di casualità/non casualità sinora descritto riguarda la malattia che ha contratto mia moglie a partire dal 2013.

Prima di descrivere la cronologia degli avvenimenti, al fine di far cogliere subito il senso di quanto abbiamo vissuto, riassumo brevemente.

Premetto anche che non si tratta di rappresentare dei nostri particolari meriti, o una vicenda che abbia più valore di quelle che tante persone e tante famiglie hanno affrontato e affrontano quotidianamente con un'abnegazione e una tenacia di cui io non sarei stato assolutamente capace.

Queste persone costituiscono i veri eroi di oggi e validi esempi da additare per rieducare l'umanità; più di molti falsi idoli mostrati continuamente e deleteriamamente, all'attenzione dei più.

Rammento, infine, che lo scopo di questo libro è chiedersi se, come io ritengo, Dio si sia manifestato o meno nella mia vita.

Nel corso del 2013 mia moglie cominciò ad avere qualche lieve fastidio, prima alle mani, poi alle braccia e alle labbra. Le fu diagnosticata una polineuropatia cronica, malattia rara e invalidante che colpisce il sistema nervoso periferico, in sigla CIDP. Dopo due anni e mezzo di trattamento, che le restituì la piena normalità, iniziò velocemente a peggiorare fino a paralizzarsi completamente. Un ricovero di otto mesi in ospedale ad andamento altalenante non risolse la situazione, per cui fu dimessa e inviata a casa perché non c'erano prospettive di futuri miglioramenti.

Dopo essere tornata a casa, in un ambiente e un letto completamente attrezzati per lei, seguendo la terapia farmacologica assegnatale e le ulteriori indicazioni mediche, ma anche affidandoci ai santi protettori e a Dio, nel giro di due anni e mezzo si è ripresa ben oltre le più rosee aspettative. Ovviamente deve fare i conti con le conseguenze del lungo periodo di immobilizzo a letto.

La straordinarietà della vicenda non è data solo dal suo progressivo miglioramento, ma anche dal fatto di aver potuto vivere una situazione psicologica obiettivamente angosciata, sia per me e soprattutto



per lei, in maniera non pesante; come se si fosse trattata della normale quotidianità.

Solo in due giorni, in cui la situazione sembrava si pregiudicasse completamente, fui preso da un certo panico.

Dunque, nel corso del 2013 mia moglie iniziò ad avere fastidi alle mani, prima a un braccio e poi all'altro e i medici si stavano orientando per l'infiammazione del tunnel carpale. Sopraggiunse anche una sorta di formicolio alle labbra, che un bravo dentista confermò non essere di sua competenza, indirizzandoci dal neurologo.

Dopo un'elettromiografia all'Ospedale di Treviso, la dott. Stefania Conte suppose subito che si trattasse di una polineuropatia cronica; ipotesi successivamente confermata dagli approfondimenti del caso e da una successiva biopsia del nervo surale a una caviglia: CIDP, la sigla con cui è nota la malattia. Si tratta di una malattia autoimmune rara che ha collegamenti con la sclerosi multipla. La differenza è data dagli anticorpi che si attivano e dal fatto che la sclerosi interessa il sistema nervoso centrale, il cervello, mentre la CIDP colpisce il sistema nervoso periferico.

Da quello che ho appreso nel corso degli eventi, le malattie immuni riguardano un malfunzionamento del sistema immunitario, deputato a difendere l'organismo da tutte le aggressioni dall'esterno: batteri, microbi, virus, malattie e conseguenze traumatiche. Nelle malattie autoimmuni il sistema immunitario non risponde alle aggressioni in maniera corretta, non riconosce l'aggressore, e agisce in maniera incontrollata, colpendo talvolta organi sani. La tipologia di anticorpo che si attiva definisce le diverse, numerose, patologie.

Inizialmente, per circa due anni, fu curata nel reparto di Neurologia di Treviso con dei cicli di immunoglobuline: si recava al day hospital una volta al mese e dalle 8,00 alle 12,00 le facevano 4 flebo in vena. La risposta fu molto buona e continuò a fare la sua vita normale, fino al punto che continuava a spendersi senza risparmio, come era solita fare.

Il 25 e 26 maggio 2014 fummo per la prima volta a Medjugorje, per porci sotto la protezione della Madonna. Fu un'esperienza breve ma intensa. Dal punto di vista fisico fu stupefacente vederla riuscire a fare le due le salite dei monti del pellegrinaggio,

sebbene io la tenessi sempre per mano. Si tratta di ripidi e tortuosi sentieri pietrosi che la pioggia e l'umidità rendevano ancor più insidiosi, anche per le persone in piena salute. Qualcuno saliva addirittura a piedi nudi, mentre qualche altro vi era costretto al ritorno perché aveva distrutto le scarpe. Un vero prodigio che nessuno cadesse rovinosamente o si procurasse serie distorsioni.

Dal punto di vista medico penso che si tratti di quanto di peggio possa consigliarsi a un malato di CIDP.

Dalla complessiva esperienza tratta dalla malattia ho realizzato, infatti, che è fondamentale non eccedere nel dispendio delle energie, anche quando sembra di stare perfettamente bene.

A parte ciò, quel breve pellegrinaggio ci lasciò varie controverse sensazioni. Inizialmente non ci piacquero alcuni incontri melensi e la solita organizzazione commerciale presente in molti luoghi di fede; vivemmo però momenti di particolare intensità per alcuni avvenimenti intrisi da un'atmosfera misteriosa e per le sfumature che assunse il cielo in alcune circostanze.

Alla fine del 2015 la cura cominciò a non funzionare: una settimana prima del ricovero previsto per il day hospital cominciò a mostrare sintomi di stanchezza e minore efficienza.

Prima di Natale assistemmo a un noioso concerto alla Scala di Milano, il cui ingresso ci era stato regalato, patendo un gran freddo.

Il 20 gennaio 2016 fu ricoverata presso la “Neurologia” di Treviso fino al 3 febbraio; le sue condizioni non erano però più buone come in passato. Fu anticipato di una settimana il ciclo di immunoglobuline, che le diede solo temporanei giovamenti.

Si iniziò a pensare di sottoporla a plasmferesi, cosa che avvenne dopo il ciclo di immunoglobuline di fine marzo.

A metà marzo iniziò il ciclo di plasmferesi presso il Centro Trasfusionale di Treviso sotto la direzione del primario, il cortese e professionale dottor Frigato. Si tratta di una procedura, molto delicata, in cui il sangue del paziente passa attraverso una macchina che seleziona le componenti del sangue ripulendolo. Solo i primi cicli risultarono efficaci.

La situazione cominciò a pregiudicarsi a maggio del 2016.

Il due maggio le fu praticata la plasmaferesi già programmata. Il 4 maggio andammo per la prima volta a un incontro di preghiera alla madonnina del Monfenera, in provincia di Treviso. Si trattò di un'esperienza molto suggestiva ma, essendosi fatto tardi di sera, anche lì prese molto freddo.

Il 6 maggio concluse una cura dentistica molto invasiva, durata più di un anno: non è escluso che anche questa abbia potuto contribuito a peggiorare le sue condizioni. Il 13 maggio fece il previsto ciclo di immunoglobulina.

Il 22 maggio, quando era già un poco debilitata, ci mettemmo in viaggio verso il Sud. Ci fermammo a Colleva, una frazione di Todi, e pernottammo presso il Santuario dell'Amore Misericordioso. Si tratta di un'oasi di spiritualità, fondata da Madre Speranza, una suora spagnola morta nel 1983, dove si vivono veri momenti di pace e di riconciliazione con se stessi e con Dio.

L'indomani mattina partecipammo al rito delle acque. Si tratta di una funzione particolare di

guarigione, preceduta da un momento di preghiera, e consistente nell'immersione in una vasca d'acqua mentre si recita una preghiera. Ora, se il rito ha un alto valore morale e spirituale, le sue modalità sono quanto di peggio possa esserci dal punto di vista dell'igiene. Infatti, nonostante le varie problematiche mediche dei fedeli, senza tanto riguardo per l'igiene, divisi per sesso ci si immerge nudi in una vasca di acqua tiepida, che non viene cambiata ad ogni immersione.

Dopo l'immersione notai che mia moglie era particolarmente stanca e le proposi di ritornare a casa, invece di proseguire per Bellizzi per andare a salutare la mamma novantenne che vive con la sorella Teresa. Decise comunque di voler vedere la mamma.

Il 25 maggio eravamo di nuovo a Paese e alle 18,30 ci recammo al Pronto Soccorso dell'Ospedale di Treviso. Essendo già programmato l'accesso al day hospital, fu tutto rimandato al lunedì successivo.

Era il 30 maggio; fui costretto a chiamare l'ambulanza perché mia moglie era completamente paralizzata. Era vigile e lo è stata costantemente per

tutto il periodo della malattia, ma muoveva soltanto la testa e parlava con difficoltà.

Fu ricoverata in neurologia e sottoposta a un ciclo di immunoglobuline ma, dopo pochi giorni, per problemi respiratori, fu trasferita in Rianimazione Generale, dove rimase dal 6 giugno all'11 luglio. Aveva già il catetere urinario, il 15 giugno fu intubata e il 18 le fu praticata la tracheotomia per poter favorire la respirazione. Inoltre, aveva una cannula per alimentarsi, un catetere nella safena per la plasmaferesi e uno nel braccio per le altre procedure in vena. Il 26 si beccò una grave infezione, tipica dei reparti ospedalieri.

Per un certo periodo non poté nemmeno parlare e si esprimeva facendo segni con gli occhi ai miei figli, i quali le esibivano un foglio con la stampa delle lettere dell'alfabeto. In qualche occasione si esprimeva muovendo le labbra e, poiché i miei figli la comprendevano e io no, si innervosiva; cosa che fece rarissime volte nel corso di tutta la malattia. Lasciò la rianimazione l'11 luglio; fermo il resto, muoveva appena mani e piedi, poteva parlare e imboccare qualcosa.

Il 12 luglio fu trasferita in Medicina Riabilitativa Degenza, dove veniva seguita anche dalla Neurologia.

Essendo in pensione, la potei assistere per tutti i giorni del suo ricovero, da dopo pranzo fino alle ventuno circa di sera, quando mi mandavano via per chiudere il reparto agli estranei nelle ore notturne.

Nel nuovo ambiente l'andamento della malattia fu altalenante, con fasi iniziali di miglioramento e successive di regresso.

Il 15 luglio, mentre era provvisoriamente nel Centro TrASFusionale per la plasmaferesi, incrociammo Padre Rastrelli, prete noto per la sua lotta contro l'usura, che pure si trovava lì per cure. La benedisse e le disse che sarebbe guarita, e subito. Circostanza che al momento non si avverò.

Il 28 luglio ebbi un incontro con i primari di Neurologia e Medicina riabilitativa degenza, i quali mi dissero che la situazione era grave e che molto probabilmente, oltre a quelli di limitato movimento di mani e piedi, avrebbe continuato ad avere problemi di respirazione e deglutizione; sarebbe stata interrotta la plasmaferesi e le sarebbe stato tolto il catetere giugulare; inoltre, sarebbe stata praticata la Peg per



alimentarla. Mi dissero che, comunque, sarebbe stata sottoposta ad una nuova terapia farmacologica.

Furono i due giorni più duri di tutta la malattia. Capii che mia moglie da un momento all'altro poteva cedere e mi informai presso le pompe funebri della relativa regolamentazione. Avevo un problema, se mia moglie fosse mancata avrei dovuto portare la salma al sud dov'era la madre novantatreenne.

Intanto ai primi di agosto iniziò la somministrazione di Micofenolato, un farmaco usato elettivamente nel trapianto degli organi per evitare il rigetto, testando prima se lo avesse sopportato. La funzione del farmaco, che necessita di un certo periodo per esplicare i suoi effetti, è comunque quella di modulare l'attività del sistema immunitario, attenuandola.

Senza grossi progressi e con ricorrenti difficoltà respiratorie fu introdotto dal 20 agosto l'uso della "macchina della tosse"; si tratta di un aspiratore da utilizzare per eliminare il muco che ristagna nella trachea. A fine agosto le furono finalmente tolti i cateteri giugulari e le fu praticata la PEG per alimentarla direttamente nello stomaco con un sondino e dei flaconi di preparati chimici.

Il 6 ottobre mi comunicarono che la malattia non mostrava evidenti miglioramenti e che, sapendo che non volevo metterla in “Istituto”, avrebbero avviato la procedura per mandarla a casa. Il pomeriggio dello stesso giorno fu trasferita in una stanza, da sola; dopo essere stata per due mesi e mezzi nella stanza dei malati acuti (quelli necessari di maggiori attenzioni, ma in qualche caso in condizioni di salute non sempre coerenti con la presenza nella stessa stanza di una paziente con le difese immunitarie basse).

Da quel momento mi coinvolsero nelle procedure da attivare per seguirla poi a casa, ed ero presente nella sua stanza anche quando la trattavano infermieri e operatori sanitari.

Intanto mia moglie aveva ormai sospeso la fisioterapia perché l'ultima volta che era andata in palestra stava per avere un mancamento. Tuttavia, pur essendo completamente impedita nei movimenti, comunque le si praticavano nel letto delle manipolazioni.

Continuavano pure i trasferimenti dal letto alla poltrona mobile, appositamente attrezzata per lei, per due, tre volte al giorno, sia per motivi psicologici sia

per attenuare gli effetti della prolungata degenza a letto. Quando era sulla poltrona la portavo continuamente in giro nel reparto o, se il tempo lo consentiva, nel parco esterno.

Da quel momento, quando la sera tarda andavo via, aveva un unico modo di poter chiamare soccorso, spostare la testa verso destra per attivare l'apposito pulsante che si erano procurati per lei e che veniva fissato con i cerotti sul lato destro del cuscino. Una notte il pulsante si staccò dal cuscino e, non potendo attivarlo, le riuscì di richiamare l'attenzione di un infermiere di passaggio schioccando la lingua.

Fui introdotto all'utilizzo della macchina della tosse, e si trattò di una circostanza importante. Avevo notato che il suo sguardo meno vivido dipendeva dalla presenza di muco e che, aspirandolo, cambiava immediatamente aspetto. Per cui, informatomi che non vi fossero controindicazioni, ripetevo la procedura ogni volta che ne vedevo il bisogno per farle migliorare la respirazione.

Per lo stesso motivo fu comunque necessario continuare ad utilizzare per diverse ore al giorno il "ventilatore".

A fine mese le fu applicata per alcune ore al giorno la valvola fonatoria che, attaccata alla cannula della “tracheo” le consentiva di parlare senza difficoltà.

La sua complessiva degenza non fu esente da ulteriori problemi, soprattutto respiratori e per infezioni, ma anche per malfunzionamenti o sostituzioni dei vari cateteri e dei tubi della “tracheo”; una volta capitò persino per la PEG, perché stratonammo casualmente il relativo tubicino.

A metà novembre fu sospesa definitivamente anche la somministrazione di immunoglobuline, che le stava provocando un immediato, anomalo innalzamento della pressione, con conseguente forte mal di testa.

Inizìò ad aver meno bisogno del ventilatore per respirare e cominciò lentamente a poter deglutire dei semifreddi, pur rimanendo l'alimentazione artificiale tramite Peg.

Prima di andar via a sera tarda, e dopo che era stata pulita e sistemata dagli operatori sanitari, le praticavo l'ultima aspirazione con la macchina della tosse, le sistemavo il pulsante del campanello sul cuscino, controllavo che fossero ben inserite tutte le prese degli apparati che l'assistevano (perché era pure capitato

che si era staccata quella del materasso antidecubito e lamentava dolori alla schiena di cui non si riusciva a capire inizialmente il motivo) e con un bacio sulla guancia la salutavo.

Dal 28 novembre iniziò a spostare di qualche centimetro prima la mano destra e poi il braccio. Il 6 dicembre sera ebbe l'ultima visita neurologica in vista delle prossime dimissioni. Al vedere l'iniziale motilità dell'arto, la dottoressa esclamò, mentre io fingevo di dormire sulla poltrona di cui mi ero attrezzato: "Dio esiste".

Il 12 dicembre fu dimessa e avviata in ambulanza a casa, dove nel frattempo ci era stata messa a disposizione tutta l'attrezzatura per poterla gestire: un apposito letto simile a quello dell'ospedale; la poltrona a rotelle; il sollevatore per spostarla dal letto alla poltrona; un trattorino per trasferirla, con la poltrona, dal piano di sopra alla cucina e viceversa. Il trattorino e il sollevatore, com'è comprensibile, non erano abbastanza moderni e il loro utilizzo non fu sempre semplice.

Le fu assegnata anche, in due esemplari per i casi di guasto del primo, tutta l'attrezzatura salva vita, macchina della tosse compresa.

La diagnosi alla dimissione fu: "Severa disabilità con completa dipendenza in tutte le ADL primarie e tetraplegia, insufficienza respiratoria cronica (ventilazione assistita notturna per via tracheostomica) e disfagia, in polineuropatia demielinizzante infiammatoria cronica (CIDP)".

Oltre alla cronologia di quel ricovero, è però necessario riferire del clima generale che sin dai primi giorni s'iniziò progressivamente a instaurare nel Reparto di medicina riabilitativa degenza.

La chiave di volta fu superare l'iniziale riserbo e la delicatezza del proprio caso e iniziare a parlare prima con gli altri pazienti, poi con i loro parenti. All'inizio incontrammo volti spenti, anche di persone giovani, resi cupi dal dolore, chiusi nella loro intima convinzione che il loro stato di malattia non sarebbe potuto cambiare.

Con il tempo, invece, si cominciarono ad avere risultati straordinari e si determinò, nonostante i comprensibili equivoci e contrattempi, un clima di

benevolenza da cui tutti trassero giovamento. Si arrivò al punto che, nei momenti di relativo sollievo, iniziammo persino a fare battute e a scherzare.

Molte volte la malattia non ha un andamento costantemente negativo; talvolta il patimento si attenua, quel tanto che è sufficiente per riposare un po' e rialimentare la speranza.

Ricordo in particolare un episodio accaduto nella sala dove i malati semiautonomi pranzavano. Era finito il pranzo e si parlava del più e del meno. A un certo punto un giovane si rivolse a una ricoverata anziana, assolutamente difficile da gestire anche da parte del personale infermieristico, in maniera un po' sarcastica. La donna gli ribatté a muso duro, come era solita fare, in dialetto veneto: “Mi stai prendendo per il culo?” Seguì un momento di gelo, dopo il quale non riuscii a trattenermi dal dire: “Sì, Iride, ti sta prendendo per il culo. E anche tu ci devi prendere per il culo, perché qui dentro se non ridiamo, piangiamo”.

Chi arrivava nuovo in reparto in quel periodo non veniva accolto solo dal personale ma anche, per quanto possibile, dagli altri pazienti che davano le

informazioni necessarie a gestire la situazione con minori difficoltà.

Dal canto mio, quando dovevo uscire dalla stanza di mia moglie, perché la cambiavano o le facevano qualche procedura, di nascosto cercavo di rendermi utile sistemando qualche situazione che avrebbe presupposto un minimo di manutenzione giornaliera continua da parte di un operaio addetto.

E così delle volte accadevano dei “piccoli miracoli” e i malati in carrozzella sentivano riacquistare le forze manovrandole meglio e prendendo atto che il loro stato di salute era migliore di quanto non si fossero convinti.

Io mi ero limitato semplicemente gonfiare le gomme delle carrozzelle che erano troppo giù di pressione.

Sono indelebili nella mia memoria i volti, le situazioni, molti nomi, le emozioni. Sia quelle, tenere, fra malati e parenti per incoraggiarci, sostenerci e gioire dei progressi; sia quelle più difficili dei casi che ebbero un’evoluzione negativa, ma che comunque furono vissuti un po’ più da esseri umani e con più dignità.



Intanto, mia moglie proseguì il suo percorso di cura a casa, assistita per un certo tempo dal competente distretto medico e dal Reparto fisioterapia dell'Ospedale e infine, dopo aver restituito tutti i presidi che ci erano stati assegnati, dal nostro medico di base.

Come ho già riferito la sua ripresa è stata superiore ad ogni più rosea previsione e ancora oggi, mentre io mi trovo ricoverato presso la “Dermatologia” di Treviso per aver contratto anch'io una malattia autoimmune, le è possibile convivere dignitosamente con la malattia.

Proseguono le sue visite di routine presso “Neurologia” ed “Ematologia” e, all'occorrenza, presso gli altri Reparti dell'Ospedale di Treviso.

Nessuno fra i primari, il personale medico e paramedico che l'aveva vista sul letto d'ospedale ha ritenuto di poter attribuire la sua ripresa frutto esclusivo dei protocolli e delle procedure applicate. Né io ritengo minimamente si tratti di un miracolo. Qualcosa fuori del comune è però avvenuto.

Né posso mancare di riferire che durante la degenza e la malattia di mia moglie ho chiesto le preghiere di

parenti, sacerdoti e amici, convinto che sono più le preghiere comuni degli altri che le proprie ad essere efficaci.

Come pure devo riferire l'occasionale visita in reparto di un sacerdote di Medjugorje venuto su invito di Lara, che assisteva il figlio ricoverato. Lo portò anche nella camera di mia moglie, dove pronunciò una preghiera particolare di guarigione.

Successivamente, una volta a casa, avevo dell'acqua del Santuario di Collevaleza, con cui segnavo ogni mattina la fronte di mia moglie. In più le sistemai a capo del letto un'immagine di Gesù misericordioso, con i due fasci di luce che rappresentano l'acqua e il sangue sgorgati dal costato durante la crocifissione; e abbiamo iniziato a recitare la coroncina dell'Amore misericordioso.

Un'immagine di Padre Pio, che appesi al carrello vicino al letto, le fu invece regalata da una delle operatrici sociosanitarie che veniva ogni mattina per sistemarla. Le preghiere di mia moglie, appena poté, divennero più intense e convinte.

Non si trattava di meri atti devozionali, ai quali non mi son mai sentito di aderire, ma di richieste

d'intervento e preghiere che non domandavano alcun specifico intervento, ma erano animate dalla ferma convinzione che Dio, se invocato da molti con fede, può intervenire a modo Suo per cambiare anche situazioni che sembrano già definite e chiuse.

Nulla è impossibile a Dio.